

ROMANZI E RACCONTI ITALIANI

Nuovi «Gettoni»

Intanto i giovani vanno avanti. La collezione dei «Gettoni» pubblicata dall'editore Einaudi e diretta da Elio Vittorini esce da meno di due anni, ma già è riuscita a chiarire, o almeno a individuare, alcuni caratteri che sembrano ben definiti della nuova generazione letteraria del dopoguerra; la quale nei suoi tentativi di prima schiera (Del Boca, Vigentini, Susa, Carpi, Seborga, Stefano Terra) era stata generosa ma confusionaria e sostanzialmente sterile. Questi giovani presentati dal Vittorini cominciano, e non è poco, con lo scrivere tutti piacevolmente: pagine svelte, piene di fatti e di brio, che legano l'interesse. E poi c'è meno verbalismo, meno escatologia rivoluzionaria; ma più schiettezza, una prosa concreta e rapida, un certo disincanto che permette di andare subito al cuore dei fatti, il sentimento che il narratore deve in fondo sempre aderire a una cronaca sottintesa e rimanerle fedele. Si direbbe cioè che nel giovanissimo neo-realismo italiano stia finendo il periodo romantico e si annunci una fase più creativa, più vicina alle ragioni vere del raccontare. Non è qui il luogo di esaminare le possibili cause di questi fatti (che del resto andrebbero essi stessi meglio accertati). Ma probabilmente si tratta soprattutto di due cause: una naturale diffusione e l'approfondimento di quella cultura narrativa su cui si formarono i «traduttori» Pavese e Vittorini; e, anche, la traccia dell'esperienza giornalistica di questi anni, da cui in Italia non si può più prescindere quando si parli di prosa.

Di questi giovani, alcuni dei quali veramente assai dotati, ne rammentiamo qui due, Giovanni Arpino e Beppe Fenoglio. Il gusto dell'Arpino («Sei stato felice, Giovanni») è il più letterario, e, nonostante la forzatura di certe pagine, il più tradizionale. L'abbondanza e la facoltà del dialogo, e anche il clima di «racconto di vagabondi» farebbero pensare che il giovane Arpino ha letto e ammirato Hemingway; ma in realtà se un nome si deve fare è quello di Cesare Pavese. Le avventure di questo Giovanni sono assai più ottimiste e spensierate, non hanno quel fondo cupo e sanguigno che le pagine di Pavese ebbero sempre, e,

benchè l'autore si sforzi di caratterizzare la sua Genova popolaresca, il suo racconto è ambientato in modo un po' anonimo, il che in Pavese non accade mai. Tuttavia si possono ritrovare facilmente in Arpino simili cadenze sentimentali, lo stesso abbandono al destino, lo stesso sapore forte e malinconico della vita, la stessa segreta ascoltazione della parte musicale della prosa, la stessa, soprattutto, disposizione fondamentalmente estetica verso la vita. «Portavo la solitudine come un vecchio berretto», dice Arpino; e già questa frase rivela il fondo compiaciuto, intimamente letterario, di questo scrittore, la sua sostanza sentimentale. Con tutto questo, «Sei stato felice, Giovanni» è un libro fresco e generoso come nessun altro forse nella presente stagione letteraria. C'è aria, paesi e vita in quella sua prosa goduta e morbida, c'è uno schietto gusto della libertà e dell'avventura, anche se vissuto spesso coi modi di un adolescente. In conclusione, uno scrittore che si sente agli inizi, con un suo mondo ancora immaturo e fragile, ma già padrone di esso, e dei suoi mezzi espressivi.

Ancor più sicuro di sè è Beppe Fenoglio, nei «Ventitrè giorni della città di Alba». Un raccontare diretto, fermo, attentissimo, e, anzi, senza neppure le indulgenze liriche e il fantasticare di Arpino. Fatti e figure sono visti in un'aria lucida e netta, in un periodare personalissimo, che ha dello sprezzo giovanile e della sapiente ironia. Molti di questi racconti confinano con la trascrizione letteraria di scene di film, anche per il taglio, la tecnica delle sospensioni e della sorpresa, e per la minore importanza che assume la figura umana di fronte al rapido e silenzioso agganciarsi delle immagini dei fatti. A poco a poco si va dalla consueta etica del personaggio o della persona a un'etica della storia narrata. Ma allo stesso tempo, accanto a questa modernità tecnica narrativa, i racconti del Fenoglio conservano molto anche della favola popolare; hanno il sapore tutto terrestre e contadino di chi, su un sottinteso stupore di fondo che investe tutta la vita, non si meraviglia invece di niente, e va brusco per la sua via. Il Fenoglio non è uno scrittore colto e sottile come l'Arpino, ma certo è più malizioso, primitivo e acuto

come gli antichi cronisti, e non si mescola mai alle cose che racconta; ne mostra invece gli spigoli vivi, l'imprevista evidenza. A noi non piacciono molto i « Doganieri » in letteratura. E spero che Fenoglio lavori sul serio, studi e vada davvero molto lontano. Certo, racconti come « L'andata » e « Un altro muro », oltre a quello che dà il titolo al libro, sono tra il meglio che ci ha dato la letteratura di questa guerra, e nella loro schiettezza, sgombrano il campo da molta retorica.

« Tutti i nostri ieri » di Natalia Ginzburg

Tutti i nostri ieri: con questo libro (Torino, Einaudi) Natalia Ginzburg fa il suo ritorno al romanzo dopo un silenzio di quasi sei anni. Ritorno felice e in qualche misura, inaspettato, giacché si tratta di un vero romanzo, con una diecina di personaggi principali e un'infinità di comparse tutte ben individuate e vivaci, una vicenda complessa e coerente, paesaggi animati e vari (la provincia piemontese, qualche squarcio di Torino, un paesino di campagna in Abruzzo visto senza retorica ma con arguzia, anzi, e umanità) e sullo sfondo tutta la storia italiana degli ultimi vent'anni, dall'antifascismo dei solitari fino alla guerra, all'invasione tedesca, ai primi comizi del dopoguerra. E' un romanzo, va detto subito, che sta benissimo in piedi, o meglio cammina perfettamente dal principio alla fine, e si fa leggere con gusto, e a cui quasi ci si affeziona. L'ultima « letteratura » da cui nasce è così compenetrata e risolta nel lavoro della scrittrice che si esprime in una prosa piana e tranquilla, senza trasalimenti e senza gridi: memoria e ironia hanno un'unica, lenta cadenza. E, per finire, è raro trovare nel romanzo contemporaneo un esempio come questo in cui la storia civile, o la cronaca, sia inserita in modo così preciso e sensibile nella vicenda quotidiana di personaggi di fantasia.

Detto questo, occorre tuttavia osservare che « la lagna » di cui parlò una volta il Pavese a proposito della Ginzburg è ancora il mezzo espressivo proprio della scrittrice, anche se qui si esprime in terza persona. E che proprio in quella il racconto trova la sua unità. Si potrebbe addirittura dire che si tratta di una continua, ininterrotta autobiografia, la quale si risolve in vicenda

romanzesca attraverso una patetica sequenza di immagini fantastiche. Anche dei personaggi che risultano, come ho detto, veri, nel racconto si ritrae soltanto una serie di istantanee, di pose curiose, più che analizzate direi accatastate e trascinate di capitolo in capitolo. E su tutta la storia grava una fatalità, un destino segnato e irrimediabile; tuttavia senza che questo implichi una qualsiasi tragicità, ma direi invece una abitudine, una cadenza, per cui tutto ciò che è vissuto è poi subito scontato, travolto, da sempre conosciuto. I fatti più gravi accadono con una lievità proprio onirica, si incastrano, si intrecciano, si dissolvono lasciando appena una traccia amara. E' un libro, questo, di un pessimismo profondo, tanto profondo da farsi cantilena, ritmo, in certo senso consolazione a se stesso. Là dove dovrebbero essere, probabilmente, tutti condannati, sono tutti assolti; e lo stesso confine tra condanna e assoluzione è una cosa senza importanza, è veramente nulla di fronte alla dolce perfidia del lasciarsi vivere. La protagonista del racconto è forse Anna, la ragazza che vive un'adolescenza assorta e a suo modo infelice, ha un figlio da un amore fallito e, sposando un ricco e strano proprietario meridionale, trasporta armi e bagagli del racconto nel paesino d'Abruzzo. Anna somiglia da vicino alle protagoniste femminili dei precedenti racconti della Ginzburg; è anzi fondamentalmente la stessa persona. Ma qui è una figura costruita con particolare verità: assorta in uno stupore arrivato a tal limite di rassegnazione, di consuetudine, di durata, che è incapacità di stupirsi ancora, è solamente, come dice una pagina molto bella, « intrecciare e disciogliere i suoi lunghi pensieri ». In questa sua « durata » la Ginzburg raggiunge qui una lenta, penetrante efficacia.

Il libro ha anche una sua rilevanza politica, cui ormai posso solo accennare in due parole. La sua lunga vicenda di inutilità, di sconfitta, di delusione assoluta, dipinge molto bene alcuni aspetti della borghesia intellettuale, e la reale sconfitta e assenza di un certo tipo di « terza forza ». Ci sono pagine di una crudeltà amarissima, tanto più penetrante quanto più diffusa, sfumata, senza punte di acredine; anch'essa « fatale ». C'è, adombrato, il fallimento di una classe politica storicamente incapace di divenire tale. Molti di noi hanno almeno un pezzo della loro storia qui dentro queste pagine,